

## LE REGOLE IGNAZIANE PER SENTIRE NELLA CHIESA E CON LA CHIESA

Germán Arana sj, Relazioni tenute al convegno dei gruppi di spiritualità ignaziana a Sassone (Ciampino – Roma) dal 25 al 27.1.2008

1<sup>A</sup> RELAZIONE

### LE REGOLE NEGLI *ESERCIZI* SPIRITUALI

#### Introduzione

Sant'Ignazio termina gli *Esercizi* con un discernimento riguardo all'autenticità del nostro senso di appartenenza alla Chiesa. Sebbene gli EE.SS. siano una strada personale, da intendere come un tirocinio verso la libertà, il termine è l'uomo trasformato dallo Spirito, e quindi inserito in modo molto saldo nella comunione ecclesiale. Si può anzi dire che tutto il processo degli EE.SS. è contrassegnato da una profonda conversione alla Chiesa, giacché essa costituisce il luogo storico della vera conversione a Cristo. Questi orientamenti colgono la tappa più matura del cammino spirituale percorso da Ignazio. Le prime 13 regole [353-365] sono state redatte probabilmente fra il 1535 e il 1538, a Parigi, e costituiscono una guida verso la maturità dell'appartenenza ecclesiale. Le ultime 5 [366-370], aggiunte probabilmente fra il 1538 ed il 1541, a Roma, rispecchiano criteri di prudenza pastorale nell'atmosfera problematica dalle eresie in corso.

#### Utilità

Queste regole non hanno la pretesa di costituire un'ecclesiologia sistematica. Piuttosto indicano qualche cosa di più elementare, che d'altronde è precedente nella vita del singolo credente, cioè i criteri di discernimento per vagliare l'autenticità della nostra esperienza ecclesiale vissuta come un mistero di fede. Gli schemi di comprensione teorica sono sempre susseguenti e sussidiari della medesima vita di fede che ne costituisce il fondamento. La traduzione *vulgata* degli EE.SS.: *Sentire cum orthodoxa ecclesia*, tende già a fare più ristretta l'originale prospettiva d'Ignazio assai ben più dinamica e globale: *en la Yglesia militante*.

#### Chiave di lettura

La 1<sup>o</sup> e la 13<sup>o</sup> regola ci danno il criterio di fondo del pensiero di Ignazio. Troviamo poi una prima serie di nove regole che cominciano tutte con il verbo "lodare". Nel testo spagnolo e anche nel testo autografo è più semplice, è un infinito, *alabar*. La decima, undicesima e dodicesima parlano di alcuni argomenti particolari di speciale importanza e difficoltà. La decima riguarda il vincolo con la gerarchia, l'undicesima il vincolo con il dogma, con il pensiero ecclesiale, con la teologia; la dodicesima riguarda i carismatici, il mondo degli spirituali. Il secondo blocco di regole, dalla quattordicesima alla diciassettesima, costituisce una matura catechesi ecclesiale, legata al periodo storico contingente. L'ultima regola, con la quale si chiude il libro degli *Esercizi*, è a sé stante. Non ha molto a che vedere con le regole di discernimento. È una specie di apoteigma simile a quelli dei padri della Chiesa. Può apparire strano che gli *Esercizi* finiscano parlando del timore di Dio ma constateremo la saggezza di Ignazio nel fare questa sottolineatura.

#### 1. Il credente di fronte al mistero della Chiesa

Come gesuita affronto il tema del "Sentire con la Chiesa" con amore e con umiltà: con amore perché mi sembra che appartiene al cuore della spiritualità ignaziana un senso ecclesiale molto forte, una visione che risale alla stessa esperienza di Ignazio. Egli è stato un riformatore all'interno della Chiesa, ma un riformatore nell'unico modo possibile per la vera riforma della Chiesa, non come coloro che seguendo i loro sentimenti e le loro idee si mettono al margine della comunione ecclesiale o, addirittura, ne escono fuori, rendendo sterile la loro opera. Siamo di fronte a una delle dimensioni di essere o non essere della nostra condizione cristiana e del nostro servizio nella chiesa e alla chiesa.

Il "mistero" della Chiesa, come mistero di fede, è molto presente nell'itinerario degli *Esercizi Spirituali*. Non si riduce solo alle regole collocate alla fine del libro, ma appare un po' ovunque. Soprattutto vorrei sottolineare due elementi di spicco.

Il primo è nella prima settimana: la presentazione della moralità cristiana è prettamente secondo il sentire nella Chiesa. Questo mi pare che oggi sia particolarmente importante per noi: Ignazio ci teneva, in un tempo di anomia morale, di difficoltà di oggettivare la valutazione degli atti umani, a perseguire il bene in senso morale. A questo scopo ci offre delle regole precise che scaturiscono dal senso morale della Chiesa. Quella cornice ecclesiale è presente negli *Esercizi* sempre che si offrono norme e mezzi di crescita e di salute morale e spirituale.

Oggi, queste indicazioni sono particolarmente stringenti perché viviamo di nuovo in una tappa di moralità fortemente confusa. I cristiani, persino quelli più attenti, a volte vivono una sorta di incertezza nei criteri morali. Ci troviamo spesso di fronte ad una moralità "alla carta", che sceglie in base ai propri gusti personali.

Il secondo livello di presenza forte della Chiesa lo troviamo nella seconda settimana, nel trattato sull'elezione, dove Ignazio sottolinea che la scelta vocazionale avviene nell'ambito degli stati di vita ammessi dalla Chiesa. Non si può scegliere di vivere nella comunione ecclesiale o uscirne. Non è oggetto di discernimento una scelta di vita che non sia consona con le diverse concrezioni vocazionali, che sono ritenute dalla Chiesa come via di santità scaturita dalla vocazione battesimale. Nemmeno una scelta che sia aliena al sentire della Chiesa sulla santità del proprio stato di vita già presso o che si sta per prendere.

La terza e la quarta settimana invece sono di natura più unitiva, ove la Chiesa è vista in comunione profonda col Cristo. Il vincolo inestricabile tra il mistero di Cristo e della Chiesa è pervaso da un senso pasquale. Una condivisione profonda nella Chiesa del mistero di Cristo morto e risorto, l'acqua sorgiva della salvezza universale.

Alla fine del libro Ignazio pone le Regole di discernimento sul mistero della Chiesa. Qualcuno le ritiene un'aggiunta tardiva, senza grande importanza. La prima affermazione, che sono un'aggiunta tardiva, è vera mentre la seconda è falsa: esse hanno una grandissima importanza perché Ignazio introduce alla fine quello che ritiene il criterio di maturità di tutto il cammino nel suo insieme, che non può essere assolutamente slegato da tutto ciò che lo ha preceduto.

Tanto più che per Ignazio il senso di appartenenza alla Chiesa fu molto sofferto: non possiamo dimenticare che egli ha subito ben cinque processi canonici. A volte noi esageriamo le nostre difficoltà ecclesiali, che non sono nulla in confronto a quelle che sono state vissute in altri momenti della vita della Chiesa. Negli ultimi secoli i Papi vivono una vita cristiana ineccepibile, di una grandissima dignità ed esemplarità cristiana. I pastori messi a capo delle Chiese particolari vivono consacrati al bene del loro gregge. Al tempo di Ignazio, il Papa Farnese aveva avuto figli naturali. I vescovi frequentemente trascuravano il servizio pastorale e vivevano molto agiatamente dai proventi dei benefici ecclesiastici. Era una Chiesa profondamente bisognosa di una riforma.

Ignazio fa un percorso spirituale che inizia dal suo sogno di vivere con il Signore a Gerusalemme. Sogno che durò moltissimo nel suo cuore, e soltanto alla fine subì una profonda trasformazione di fronte all'impossibilità storica di raggiungere la Terra Santa. Soltanto quella impossibilità lo convinse a ripensare le cose per trovare la sua Gerusalemme a Roma, sotto il vessillo del Vicario di Cristo, sotto il Papa, mettendo poi la Compagnia al servizio della sede apostolica con l'intenzione di essere a servizio della Chiesa universale. Ignazio e i compagni hanno avuto la grazia di essere presbiteri per la Chiesa universale, non per una diocesi, non per un lavoro, non per un'attività, ma al servizio del vescovo di Roma come pastore della Chiesa universale, al suo servizio per ogni necessità ed ogni destinazione possibile nell'orizzonte sconfinato della Chiesa universale. Per Ignazio e i suoi compagni il legame appassionato col Cristo inviato dal Padre per la salvezza del mondo si attua nel invio apostolico del Vicario di Cristo, dove esso acquista concretezza e autenticità.

Negli *Esercizi*, troviamo prima le regole di discernimento (EE.SS. NN. 313-336), fondamentali perché si riferiscono ai movimenti interiori dell'esperienza di fede; le prime e le seconde regole sulle mozioni interiori, relative alla prima e alla seconda settimana, costituiscono una specie di ermeneutica per capire la comunicazione di Dio all'interno delle nostre esperienze personali, dei nostri movimenti interiori, psicologici, affettivi, ecc. Successivamente Ignazio propone regole di discernimento per alcune questioni particolari, che avranno una grande importanza pratica nella vita di fede del credente. Nella prima settimana, per esempio, le regole sul discernimento degli scrupoli (EE.SS. NN. 345-351), che costituiscono un chiaro orientamento della vita morale, suggerendo un "giusto mezzo" che si ritroverà anche in altre Regole. Gli estremismi sono sempre pericolosi perché possono rovinare il soggetto e il suo equilibrio. Nella seconda settimana sant'Ignazio presenta le regole per distribuire elemosine (EE.SS. NN. 337-344), cioè per vivere nella carità. Sono regole che corrispondono al ministero dell'elemosinario. Ma possono aiutare, in una veduta più stesa, a vivere cristianamente il proprio cammino vocazionale, qualsiasi esso sia. Appunto perché sono una applicazione del 2° modo del 3° tempo di elezione, molto utile per la riforma di vita.

Nella terza settimana ci sono altre regole, per ordinarsi nel mangiare (EE.SS. NN. 210-217). Può sembrare strano che Ignazio proponga queste regole nel momento in cui la persona ha operato le sue grandi scelte ma il Santo vuole insegnare che il cristiano maturo deve ordinarsi in tutte le cose della vita, facendo attenzione soprattutto a ciò che è gustoso e attraente, e quindi potenzialmente rischioso.

Finalmente Ignazio vuole ricordare al cristiano che esce dagli *Esercizi*, infuocato d'amore per il Signore, che egli potrà perseverare in quell'esperienza nel santo attaccamento al mistero della Chiesa, che sarà la sua cornice, sarà il suo luogo di appartenenza, sarà la sua comunità, sarà il luogo dove potrà vivere il suo discepolato del Signore. La Chiesa sarà per l'uomo convertito il luogo storico dove vi verifica la sequela di Cristo, quindi è una dimensione proprio essenziale.

Questa visione ecclesiale ed apostolica per Ignazio e per i suoi compagni culmina nella redazione della Formula dell'Istituto: *Chiunque, nella nostra Compagnia che desideriamo insignita del nome di Gesù, vuole militare per Iddio sotto il vessillo della croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Nella Lettera Apostolica *Exposcit debitum*, del 21 luglio 1550

In tutte le regole di discernimento Ignazio ci aveva abituato a mettere a capo il criterio principale. In questo esordio della Formula, e quindi poi delle Costituzioni della Compagnia, si racchiude non soltanto l'identità del nuovo Istituto, ma anche l'approdo del cammino ignaziano scaturito dagli *Esercizi Spirituali*: 1) La sua gravidanza cristocentrica legata alla missione del verbo incarnato; 2) Pienamente conformati alla sua condizione di servo, 3) Dediti in corpo e anima ad essa nella Chiesa tramite l'obbedienza apostolica al Vicario di Cristo.

Non dobbiamo però meravigliarci se questa esperienza arriva come una conclusione più matura, e quindi in un certo senso più tardiva. A volte sentiamo le doglie pastorali della difficoltà che alcuni cristiani sentono per quanto riguarda il suo senso della sua appartenenza ecclesiale. Anche se non si rendono conto che anche i loro primi passi di conoscenza e amore per il Signore sono stati possibili per l'attualità del mistero di Cristo reso loro vicino nel mistero della Chiesa, sacramento della sua presenza redentrice nella storia, devono essere accompagnati in quel processo di maturazione cristiana e quindi ecclesiale con pazienza, senza perdere di vista che quella dimensione è essenziale alla loro piena maturità vocazionale.

## 2. Origini e redazione delle Regole

Diciamo ora qualcosa di sull'esegesi del testo perché esso è molto ricco e un po' strano, in quanto si riferisce a cose che non appartengono tanto alla nostra vita ecclesiale di oggi, alla nostra sensibilità. Alcuni non riescono a cogliere il valore dei criteri che sono alla base di queste regole e le possono rifiutare. La sua attualità si racchiude precisamente nei criteri di discernimento forniti, al di là delle concrezioni più contingenti. Preso in tal senso costituisce ancora una guida pregiata.

Occorre fare qualche cenno sulla storia della redazione: Ignazio non scrisse questo documento tutto insieme, come avvenne d'altra parte per tutti gli *Esercizi*, ma lo ha redatto in parecchie tappe, e concretamente in due; abbiamo alcuni testimoni, abbastanza precisi, che ci permettono di individuare il grado di elaborazione del testo nella tappa di Parigi, prima, e poi nella tappa romana. Abbiamo il testo di un sacerdote inglese, John Helyar, il quale prendeva appunti in modo molto preciso di tutto ciò che Pietro Favre, il migliore dei compagni di Ignazio nel dare EE.SS., gli proponeva. Da esso possiamo vedere lo stato del testo alla fine della tappa parigina. La redazione definitiva risale a dopo l'approvazione della Compagnia e si evidenzia anche dal testo autografo, che è precedente.

In ogni caso, anche da una semplice analisi si rileva che sono costituite da due blocchi abbastanza diversi tra loro. Il primo blocco va dal numero 352 al 365. Sono le prime tredici regole. Le successive corrispondono ad una seconda tappa redazionale. La prima tappa risale al periodo di Parigi, tra il 1535 e il 1538; a Roma il Santo aggiunse alcuni elementi complementari al testo e probabilmente il blocco più consistente di questa aggiunta finale è questo secondo corpo delle Regole di discernimento sulla Chiesa fatte a Roma, una volta arrivati nella città e dopo aver incominciato la fondazione della Compagnia di Gesù.

Per comprendere queste regole occorre partire dall'esperienza di Chiesa di Ignazio in questi due contesti. Ignazio era per famiglia e formazione, nonostante le sue sviste giovanili, un *cristiano viejo*. Cioè un cristiano radicato nella sua identità cristiana e saldo nel suo senso di appartenenza ecclesiale. L'ambiente cristiano della sua giovinezza non era pervaso delle divisioni scismatiche che egli poi conobbe negli anni di studi universitari a Parigi. Tuttavia l'atmosfera non era sempre serena, sia per gli estremismi pseudo mistici degli *alumbrados*, sia per i rigori dell'inquisizione.

Di fronte al malcostume degli ecclesiastici e a un certo traviamiento morale nel popolo, insorgevano movimenti dei cosiddetti *alumbrados*, gli illuminati, un po' esaltati, portati a esperienze pseudo-mistiche, che però a volte finivano in una sorta di nuova gnosi e in forti sviste morali. Gli estremi facilmente si toccano qualora si arriva alla convinzione di essere approdati a un stadio di perfezione al di sopra della mischia, e al di sopra di ogni confronto autorevole.

Ignazio subì persecuzioni perché era inconsueto che un laico intraprendesse un'azione pastorale così profonda e intima come egli faceva con i suoi *Esercizi Spirituali* con compagni all'inizio non tanto maturi.

A Parigi Ignazio conosce la Chiesa in una forma molto più universale; Parigi era l'*universitas*, era l'incrocio delle cosiddette nazioni cristiane, l'università più grande e più rigorosa dell'epoca, e il luogo dove convivevano culture differenti. Lì Ignazio conosce per la prima volta il dramma di una Chiesa che sta sperimentando le divisioni dello scisma. I calvinisti, i riformati, gli ugonotti cominciano a farsi strada. Si facevano pure sentire nell'università di correnti, all'interno della Chiesa, di grande livello culturale, e persino spirituale, con un senso spiccatamente critico, sulla linea di confine della piena comunione ecclesiale. Autori brillanti, come Erasmo, ma che non piacevano a Ignazio per il loro autosufficiente distacco di una indiscussa adesione alle autorità ecclesiastiche.

A Roma, Ignazio assiste al dramma di una Chiesa profondamente bisognosa di riforma, con gli ecclesiastici arrampichini, sfruttatori del popolo, con una certa conoscenza dei classici, ma scarsi in teologia. Precisamente il rinnovamento della formazione ecclesiastica fu in gran parte frutto del zelo apostolico e intellettuale di Ignazio, tramite la fondazione del Collegio Romano ed altri atenei nazionali che per lungo tempo sono stati il fulcro della formazione più solida dei futuri pastori. Abbinare "virtù e lettere", cioè autenticità cristiana e solidità intellettuale, come traguardo formativo dei gesuiti ai allargò poi alla formazione dei sacerdoti che intrapresero poi la vera riforma ecclesiastica.

### 3. Il criterio fondamentale: una questione di amore

I due blocchi di regole ci forniscono due prospettive diverse: il primo assicura il senso di appartenenza alla Chiesa. Imposta il criterio fondamentale per individuare il senso di appartenenza alla Chiesa dove vivere saldamente vincolato alla sua madre che lo ha generato in Cristo.

Il secondo mira a definire come si esercita il ministero della Chiesa: si tratta di una preoccupazione tipicamente ignaziana nel senso che il santo mirava non ad un'adesione passiva, ma a un'appartenenza appassionata, costruttiva, volta a creare Chiesa, a ricostruire la Chiesa e a portare il suo messaggio al di fuori delle sue mura.

Cominciamo con un'analisi del primo blocco iniziando dal titolo: *Regole*. Non si tratta di una legge fissa, ma offrono elementi di valutazione dei movimenti spirituali che permettono di individuare la rettitudine nella nostra esperienza personale, l'avviamento di un'esperienza di fede ben orientato.

Il verbo *sentire* ricorre spesso negli *Esercizi*. Ignazio non elabora una ecclesiologia sistematica ma fornisce regole di discernimento sull'esperienza comunitaria della propria fede incarnata storicamente nella vita della Chiesa. Fornisce una prospettiva pedagogica per vedere se effettivamente il nostro attaccamento al mistero della Chiesa è giusto.

Il *sentire* appartiene nella terminologia Ignaziana al linguaggio dell'amore. È il riscontro affettivo di un orientamento d'amore che ha trovato il suo verso giusto. Così nella prima settimana scopriamo che il peccato è un attaccamento alle cose che ci allontana dal Signore. Il sentire acquista poi un significato densissimo specialmente nella seconda settimana, tutta imperniata sul primato dell'amore del Signore, ove il riecheggiare dei misteri di Cristo, assaporati e sentiti nel proprio intimo conformano in modo cristiforme la sensibilità e il desiderio.

Il *sentire* implica per così dire una intelligenza affettiva, una chiarezza cordiale. Risponde a un vincolo d'amore che non si ferma a una comprensione intellettuale. Nella quarta settimana il vincolo d'amore al Signore si riversa finalmente sul mistero della Chiesa, sua sposa, *sentita* come parte essenziale della propria identità, e luogo dove si attua la mia condivisione alla missione di Cristo nella storia presente.

Ai pari del cammino che ci porta a rendere tutta la nostra libertà alla suprema signoria di Cristo per amore, Ignazio ci conduce finalmente all'esperienza innamorata della sua sposa, cioè del sacramento visibile nella storia della salvezza di Cristo al quale è indissolubilmente unito. Quindi essa va percepita in primo luogo come un dono di Dio. Essa è a un dono di Dio, attraverso il quale si concretizza la sua salvezza che mi raggiunge proprio tramite il mistero della comunità dei credenti.

L'attaccamento alla propria famiglia, al proprio paese, alla propria cultura, è qualcosa che a volte non si può ben definire perché costituisce, al di là delle loro crepe riconosciute, la ricezione della propria identità. È un amore, precedente alla categoria chiara e distinta, di quello che fa parte sostanziale di me. Il cui rifiuto mi butta nell'oblio della mia misconoscenza.

Il vero senso di appartenenza alla Chiesa, vissuto come un mistero di fede, precede alla concezione di una ecclesiologia sistematica e articolata teologicamente. Come l'adesione a Cristo Signore e Salvatore, precede ad una cristologia. È chiaro che il pensiero teologico aiuta alla fede, e non poco. Appunto perché chiarifica ciò che umanamente si può esprimere, afferma le verità sostanziali nella razionalità superiore della fede, in più stabilisce il nesso gerarchico delle verità che sgorgano dal loro fondamento: il mistero di Dio rivelato in Cristo. La fede appella ad una illustrazione intellettuale perché l'uomo non può aderire a ciò che in nessun modo capisce. Ma per natura sua la consegna della sua libertà al mistero dell'Amore divino precede e trabocca alla sua capacità di rappresentarlo teoreticamente.

Questo va tenuto presente per quanto riguarda la natura di queste regole. Esse non pretendono presentare una ecclesiologia, sebbene si fondano su sode convinzioni della nostra fede. Bensì forniscono criteri per vagliare l'autenticità della nostra esperienza di Chiesa, in quanto parte costitutiva della nostra fede e vita cristiana. L'ecclesiologia che scaturisce dal Vaticano II deve ancora progredire e maturare, nel processo in cui dilata la ricezione di un Concilio. Ma le regole ignaziane sono ancora preziose per aiutare a vivere un evento di grazia, alla cui maturità oggi tanti arrivano con non poca fatica.

Ignazio aggiungerà nelle Regole: "Per il retto sentire che dobbiamo avere nella Chiesa militante". Implica quindi un sentimento forte di appartenenza, corrispondente a una mia realtà, che mi costruisce, evitandone uno sdoppiamento schizofrenico, che mi rende estraneo ad una realtà che pretendo di guardare da spettatore, dal di fuori. È un'appartenenza profonda, personale, che mi porta ad una prospettiva comune, ad una missione condivisa. Ignazio ci aiuta a condividere la missione del Cristo nell'unico modo possibile, cioè attraverso la missione della Chiesa.

Nell'impostazione delle regole noi dobbiamo cercare il caposaldo, Ignazio è molto ordinato e nelle regole detta prima i criteri fondamentali e poi ciò che aiuta a concretizzare il criterio di base. Nel primo blocco, i criteri fondamentali si trovano all'inizio e alla fine; quindi dobbiamo prestare la massima attenzione alla prima e alla tredicesima regola: "*Messo da parte ogni giudizio proprio, dobbiamo avere l'animo disposto e pronto a obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo Nostro Signore che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica.*"

Ignazio parla di un atteggiamento primario dell'animo del credente: Cosa senti quando tu senti parlare della tua famiglia? Che cosa significa per te la tua famiglia nella fede? Qual è il tuo atteggiamento profondo che condiziona la tua volontà, il tuo impegno nella fede e la tua missione? Si parla di un atteggiamento di consegna fedele, di animo disposto e pronto nell'obbedienza della fede.

In queste regole troviamo un parallelismo spiccato tra l'atteggiamento che richiede la risposta alla chiamata del Re eterno e il nostro atteggiamento dinanzi al mistero della Chiesa. Nel cuore degli *Esercizi* l'esercitante ha scoperto che Gesù è l'amore della sua vita, gli ha donato tutta la sua persona e si è impegnato a conformare a Lui la propria esistenza, si vi è offerto in modo radicale: "Eccomi offerto con Te al Padre per la salvezza del mondo". Il Cristo inviato dal Padre nello Spirito per salvare il mondo diviene, nella meditazione dei Vessilli, il mio Signore al quale va tutta la mia disponibilità e tutta la mia amicizia. Ebbene, c'è una correlazione tra quella disposizione dell'animo verso Cristo, e questa che ora si contempla per la Chiesa. Appunto perché è nel mistero della Chiesa che si attua storicamente il mio attaccamento al mistero di Cristo. Il vincolo d'amore e di attaccamento della mia persona a Cristo si concretizza nella realtà storica del suo sacramento comunitario che è la Chiesa.

**1° Regola** - Fra tutti i titoli che si possono attribuire al mistero della Chiesa, Ignazio sceglierà il titolo di "sposa" più volte ripetuto. Nella tradizione biblica, patristica e teologica della Scolastica troviamo, per spiegare questo mistero, diversi titoli che si riferiscono alla Chiesa. S. Ignazio predilige il titolo di sposa e non lo fa a caso. Negli *Esercizi* ogni parola ha il suo peso; il titolo sta a significare l'unione indissolubile tra il mistero di Cristo e il mistero della Chiesa. Non c'è divorzio possibile tra l'uno e l'altro.

In questo modo il Santo ci dà una chiave di lettura di straordinaria importanza. Gli *Esercizi* non vogliono formare un "illuminato spirituale", che agisce per proprio conto, anche se infiammato da Cristo e dal Vangelo, ma un cristiano che vive il suo vincolo col Signore nella Chiesa del suo tempo. Per un cristiano maturo non può esserci fessura tra il mistero di Cristo e quello della Chiesa. Chi dicesse di essere discepolo di Gesù ma non volesse aver niente a che fare con la comunità ecclesiale si taglierebbe fuori dalla realtà salvifica del mistero di Cristo. L'amore porta a una disponibilità che tocca anche il giudizio. È fondamentalmente un atteggiamento affettivo che investe tutte le concezioni della vita, come quando un uomo si innamora di una donna e incomincia a vedere la realtà con gli occhi di lei e la considera con una estimazione più accesa.

**13° Regola** - Passiamo alla tredicesima regola che è stata storicamente bersaglio di quanti hanno presentato Ignazio e il gesuitismo come l'esempio dell'oscurantismo ecclesiale più bieco. In questa regola Ignazio stabilisce un criterio pratico che rende saldo il senso di appartenenza. Abbiamo stabilito che queste non sono regole che mirano esclusivamente all'ortodossia, cioè ad assicurare un modo di concepire e di esprimere il proprio pensiero in corrispondenza con la fede della Chiesa. Le Regole cercano di scandagliare il fondamento attitudinale da dove scaturisce tale modo di procedere.

Ma questo supposto, questa regola include l'ortodossia come criterio determinante di autenticità del nostro vivere autenticamente nella Chiesa. Precisamente perché le convinzioni che identificano la comunità credente esprimono quando Dio ha voluto rivelare per la nostra salute, e si manifesta in esse di un modo non equivoco. Nel relativismo del pensiero che imperversa nella nostra cultura bisogna quanto mai ribadire che Dio ha voluto autorivelarsi in Cristo, vero Dio e vero uomo, come unico mediatore della sua salvezza, e ha conferito all'uomo la capacità di cogliere questa verità salvifica e di esprimerla in un modo differenziato, assicurando alla Chiesa nel suo pellegrinaggio storico il dono di non deviare da questa verità, e assicurando altresì al singolo la medesima grazia nella misura in cui si riconosce in essa.

*"Per essere certi in tutto, dobbiamo sempre tenere questo criterio: quello che io vedo bianco lo credo nero, se lo stabilisce la Chiesa gerarchica".*

Ignazio adopera la parola "criterio": è una parola d'ordine, una parola basilare. Gli *Esercizi* sono concepiti per ordinare la vita e per farlo occorre avere un criterio, un principio d'ordine intorno al quale il resto si articola. Alcuni hanno potuto pensare in un modo affrettato che con questa sentenza Ignazio va contro il principio di contraddizione, cioè contro la base della logica umana.

Ma bisogna badare al contenuto dei verbi per capire la portata di questo criterio. Io "vedo"... io "credo"... Non è che la verità va interpretata all'arbitrio dell'autorità. E quindi che il nero è bianco se così è definito di un modo estrinseco. Si tratta di qualcosa di diverso che certamente è alla base della nostra fede e della sua razionalità. Si potrebbe definire così: La percezione del singolo (*vedo*) è sempre sussidiaria della convinzione (*credo*) in cui la Chiesa si riconosce nella sua identità credente, sancita da chi ha ricevuto dal Signore il ministero di riconoscere la sua autenticità.

D'altronde questa impostazione è palese per quanto riguarda la logica della fede. Nel momento in cui il credente fosse disposto ad ammettere che la sua percezione della realtà può costituirsi in riferimento assoluto, al di sopra, o al di fuori, della convinzione dove si riconosce la Chiesa, rimarrebbe fatalmente fuori di essa, privo cioè della garanzia che Dio ha conferito alla sua Chiesa di non smarrirsi.

Ma questa sussidiarietà della percezione del singolo verso la appropriazione comunitaria della realtà appartiene altresì al processo gnoseologico dell'essere umano. La caratteristica del pensiero delirante, della pazzia per dirlo in modo semplice, è precisamente la sua autoreferenzialità, restia completamente al riscontro della percezione condivisa dagli altri.

La affermazione: *"Se lo stabilisce la Chiesa gerarchica"* la si deve capire in senso forte. Cioè se lo stabilisce in un modo vincolante come una convinzione dove la comunità cristiana si riconosce nella sua identità. Questo si riferisce in primo luogo ai capisaldi della fede che sono i dogmi e i principi morali fondamentali. Ma non solo. Si allarga anche a quanto la gerarchia della Chiesa ritiene doveroso aderire per tutta la comunità credente. Formulazioni che si ritengono vincolanti per tutti.

Il singolo fedele non può ritenersi un'autorità al di sopra della comunità nel suo insieme, rappresentata autenticamente da quelli che hanno ricevuto dal Signore il carisma di custodire il deposito della fede: il collegio episcopale, successori degli apostoli, sancita in particolare dal ministero del successore di Pietro, il Papa.

Occorre anche una specie di senso interno, di ubbidienza nella fede, che ci mantenga sempre il cuore aperto non soltanto al magistero della Chiesa, il ch'è evidente, ma anche al sentire della comunità nel suo verso più sano, più comune, più condiviso. Perciò se le mie convinzioni sono molto forti ma mi scostano dal sentire comune devo sospettare fortemente del mio spirito, soprattutto se mi porta a spezzare la comunione ecclesiale. Il criterio di fondo rimane quello della comunione ecclesiale.

Infine Ignazio ci dà il criterio di base a tutto questo: *"Infatti noi crediamo che lo Spirito che ci governa e che guida le nostre anime alla salvezza è lo stesso in Cristo nostro Signore, lo sposo, e nella Chiesa sua sposa"*.

Lo Spirito di Gesù che Egli ha donato alla Chiesa rimane in essa come garante dell'unità e della giusta visione delle cose. Quindi la comunione ecclesiale è niente di meno che garanzia di comunione con il mistero di Cristo, unica fonte di salvezza.

La difficoltà forse nella Chiesa di oggi non è tanto nella contrapposizione ideologica tanto accesa in altre tappe, ma nella stessa per così dire anomia del senso del vincolo, che è una perdita di un senso ancora più radicale. Viviamo in una comunità del "fai da te", dove l'individuo vive una morale e una convinzione religiosa tutta privatistica, un'impostazione della sua fede tanto particolare da costituire una setta unipersonale.

E' un problema serio perché l'individuo perde il riferimento comunitario, che è essenziale alla sua fede. Perché nutrimento al vincolo col Cristo, e anche manifestazione di un vangelo che genera fraternità, cioè si apre al servizio degli altri. Il vincolo di comunione ha per obiettivo servire gli altri. Non si tratta di formare un buon cittadino, ma di creare un fratello, capace di camminare con altri e insieme servire l'umanità. Gesù Cristo ha scelto dalle prime battute del suo ministero la comunità apostolica come prolungamento della sua missione e poi ha fondato la Chiesa nel dono del suo Spirito come sacramento della sua azione salvifica nel mondo fino alla fine dei tempi.

*"Poiché la nostra santa madre Chiesa è guidata e governata dallo stesso Spirito e signore nostro che diede i dieci comandamenti"*.

E' il fondamento teologale di questa convinzione. Cristo ha promesso la sua assistenza alla comunità pellegrina nel tempo. Io, da solo, posso sbagliarmi, confondermi, ma la mia comunità, assistita dallo Spirito, mi farà sentire questo vincolo fondamentale al Signore, quindi questa subordinazione delle percezioni personali alle convinzioni salde della comunità è vincolata all'azione dello Spirito che rinsalda la comune veduta.

Detto in altre parole, se lo Spirito assicura alla Chiesa una guida infallibile, sicura, noi saremo portati dallo Spirito nella misura in cui noi viviamo in comunione con la Chiesa. Questa intuizione ignaziana combacia a pennello con quella ecclesiologia di comunione caratteristica del Vaticano II. Il criterio ignaziano per verificare se davvero sono guidati dallo Spirito del Signore è vedere se mi porta a vivere saldamente radicato nel mistero della Chiesa.

E' una questione molto importante: noi a volte un po' presi dalle nostre idee, dai nostri pensieri, dalle nostre prospettive, ciascuno di noi può correre il pericolo di insistere tanto nella sua posizione, nella sua veduta, nella sua considerazione, che alla fine il suo modo di vivere, di operare, di pensare, di presentare la fede cristiana è autoreferenziale, per quanto tocca a lui. Questa tendenza è rischiosa perché lo Spirito che guida la comunità pellegrina, guida me nella misura in cui esiste questa esperienza di comunione con il mistero della Chiesa alla quale il Signore ha assicurato la sua assistenza fino alla fine dei secoli.

#### **4. L'atteggiamento fondamentale**

**Dalla seconda all'undicesima regola** troviamo all'inizio il verbo "lodare" (*lodar*). Esse contengo come oggetto d'intenso apprezzamento tutte le forme della presenza della Chiesa nel mondo, nella sua visibilità, nella sua concretezza storica, nella sua presenza percettibile. Il verbo lodare ha un grandissimo spessore sia dal punto di vista dell'esperienza antropologica di appartenenza, sia da quello dell'esperienza di fede. Il senso di appartenenza, umanamente parlando, a un gruppo, a una comunità, genera la convinzione di qualche cosa che fa parte profondamente di me e va riconosciuto come parte della mia vita, qualcosa che mi costruisce internamente, che va difeso e apprezzato nell'amore, perché è parte di me, come succede per esempio con la nostra famiglia, che avrà i suoi difetti ma rimane comunque la mia famiglia.

Dal punto di vista della fede, questo ha un significato più profondo, perché la chiesa è un mistero di Dio e costituisce un Suo dono dell'amore del Signore per noi. La Chiesa non è una matrigna bisbetica, sempre pronta al rimprovero ma il modo concreto con cui Cristo si fa presente nella nostra storia, nei sacramenti, nella proposta della fede, nell'unione tra di noi, nelle cose più importanti della nostra vita, che sono le nostre convinzioni di fede, nell'aiuto della carità.

Una volta, nella notte di Pasqua, sentendo il vangelo della resurrezione, ho pensato che se la Chiesa non avesse fatto altro per me, se non farmi arrivare questo grido di vittoria dell'amore di Dio sulla mia umanità, le sarei debitore per tutta la vita. La Chiesa è l'abbraccio amoroso del Signore che mi perdona, che mi ha lavato nel Battesimo, che mi serve il cibo dell'amore nell'Eucarestia, che mi tiene legato alla comunità nella quale io vivo con i miei fratelli, e scopro la gioia di vivere insieme con loro. Questa è la Chiesa alla quale presto il mio servizio. Non posso non apprezzare questo immenso dono del Signore per noi che prolunga la legge dell'incarnazione, un amore storicizzato e reso comunità, dove i doni del regno escatologico vengono anticipati nella comunità ecclesiale.

Non possiamo percorrere tutti i singoli punti. Sommariamente diciamo che nel primo si parla dei sacramenti, nel secondo della liturgia, seguono gli Istituti di perfezione, il radicalismo evangelico, la religiosità popolare, le reliquie dei santi, le celebrazioni stazionali, i giubilei, i pellegrinaggi, le indulgenze, le crociate, le candele accese, l'ascesi cristiana, i digiuni, le astinenze, la Quaresima, i segni visibili degli edifici, delle immagini, dei paramenti, i precetti della Chiesa, il suo ordinamento canonico, le sue regole e per concludere, come in un calderone finale, esorta ad essere sempre pronti ad approvare e lodare sia le disposizioni e le raccomandazioni.

Il "lodare", dunque, ci dà il criterio di discernimento fondamentale, che è il criterio di un vincolo di amore.

Le regole ignaziane non mirano a formare un individuo acritico, sciocco, che accetta tutto perché non capisce nulla. Gli *Esercizi* conformano un cristiano solerte e vigile, e anche molto critico, su tante cose, persino sulle cose più sostanziali inclusa la gerarchia, però il criterio del lodare indica un vincolo d'amore. Dobbiamo domandarci, di fronte al mistero della Chiesa: qual è il mio primo sentimento, il primo moto del cuore? E' un sentimento di delusione, di critica, di scoraggiamento? Se sì, qualche cosa non va, il dono che Dio mi aveva dato si è sciupato e non lo colgo nel suo insieme, nella sua bellezza.

Ovviamente questo lodare, questo senso di gioia per l'essere nella Chiesa, non è sempre presente nel nostro animo, come anche il vincolo con Gesù, che è il suo fondamento, non equivale sempre sentito con lo stesso trasporto. Capita di essere arrabbiati, critici, delusi. Ma se questi sentimenti pesanti sono predominanti o più stabili, c'è qualcosa di molto serio che non va. Cosa primeggia: il lodare come segno del dono ricevuto o una certa acrimonia che rode il mio intimo e che mi sciupa la percezione della Chiesa come un dono di Dio?

Sant'Ignazio parla delle concrezioni storiche della chiesa del suo tempo che non è il nostro. Per Ignazio per esempio le crociate costituivano un impegno auspicabile delle nazioni cristiane. Noi, cristiani del secolo XX, non condividiamo questo ideale. Dobbiamo pertanto vivere la nostra attualità, la sensibilità della Chiesa del nostro tempo, al interno della quale lo Spirito del Signore rinsalda gli elementi essenziali e chiarisce di volta in volta alcune questioni.

D'altra parte quelle concrezioni storiche accennate da Ignazio nelle prime regole corrispondono a una visione della Chiesa di ampie vedute. Si riferiscono a tutti i modi di presenza della Chiesa. La Chiesa è una realtà complessa e variegata. La tendenza di alcuni gruppi fondamentalisti è a ridurre il senso di appartenenza vera alla Chiesa esclusivamente mediata dalla appartenenza al proprio gruppo e alle proprie vedute. L'apprezzamento per quanto ci unisce deve prendere il sopravvento sulle nostre legittime differenze all'interno dell'unica comunità universale. La chiesa è una casa grande e bella, dove ci sono molti stili, molti carismi, molti modi di procedere, molti pensieri. Ignazio ha una visione complessiva della realtà della Chiesa che sussiste in ogni presenza cristiana, soprattutto nelle sue forme comunitarie, ma anche nelle presenze concrete fisiche, che va aldilà e trascende le differenze.

Quante volte in paesi dove i cristiani sono in minoranza ho sentito una profonda gioia vedendo un segno a noi caro, un oggetto che incontriamo ogni giorno: una croce, un'immagine della Madonna o del Sacro Cuore. In India vedendo con quale cura i cristiani identificano la loro dimora con un segno religioso, mi sono ricordato della gioia di San Francesco Saverio vedendo da lontano la prima croce sulla riva del nel suo viaggio verso l'oriente.

## **5. Vivere nella chiesa con un atteggiamento costruttivo (edificante)**

**La regola 10° (EE.SS. n. 362)** - Parla del nostro vincolo con la gerarchia. Non si tratta di un elemento unico nella prospettiva di queste regole. In quanto che la realtà della Chiesa è più ampia della gerarchia. Il popolo di Dio è l'assemblea di tutti i credenti. Non di meno Ignazio tocca questo tasto in modo particolare per la sua innegabile importanza. La comunione ecclesiale si realizza attorno a quelli che Dio a messo come pastori delle chiese particolari, i vescovi, e soprattutto attorno al successore di Pietro, fondamento visibile e universale dell'unità della Chiesa. La realtà della chiesa è dunque articolata gerarchicamente precisamente per assicurare la sua unità.

Dio ha affidato al ministero ordinato la guida del suo popolo. L'unità coll'assemblea passa per l'unità col suo pastore. Quindi la comunione ecclesiale è mediata per la comunione con persone concrete che Dio ha messo alla sua guida. Questo riferimento è particolarmente stringente per il cristiano per quanto riguarda la sua comunione con il Papa.

Nel tempo d'Ignazio molti pastori non avevano una vita cristiana ineccepibile. Ignazio con squisita prudenza e senso del discernimento non preclude interventi diretti che possano aiutare alla loro conversione, per l'importanza che essa ha per il bene di tutti. Anzi in certo senso gli incoraggia. Ma mette severamente in guardia contro ogni forma di screditare loro pubblicamente. Precisamente perché questo crea una difficoltà ancora più sentita di vivere e agire in comunione con loro, e quindi con tutta la Chiesa.

Anche se i tempi sono cambiati, quando danno reca al popolo fedele la non ottemperanza di questa saggezza e prudenza ecclesiale tanto cara a Ignazio! Quante manifestazioni pubbliche inopportune di quanti abbiamo un obbligo stringente di contribuire con il nostro ministero alla comunione più salda con i nostri pastori! Prima di agire, di dire, di commentare pubblicamente dobbiamo sempre domandarci: Contribuisce alla comunione o la rende più difficile?

Le regole ignaziane non presuppongono un cristiano acritico; non portano a approvare cose che non sono buone, chiunque le compia, come forme di accondiscendenza coi detentori del potere civile o ecclesiastico. Però, criticare le persone pubblicamente, discorrendo con persone semplici, suscita mormorazioni e scandalo piuttosto che vantaggio, e così la gente si sdegnerebbe contro i superiori civili o religiosi. Ignazio guarda sempre i problemi da un punto di vista apostolico. Ignazio si preoccupa della costruzione della Chiesa nel vincolo della fede che deve necessariamente essere amorevole. Non è lo stesso avere un sentimento di apprezzamento, di amore, di rispetto, di accoglienza per il Papa o il Superiore o un sentimento di distacco, di acrimonia, di critica permanente, di noncuranza. Lo scredito dei pastori lascia al popolo orfano di riferimenti. Quello che non osiamo fare è precisamente quello che Ignazio raccomanda: cercare di intervenire con prudenza e discrezione presso chi può portare rimedio.

**La regola 11° (EE.SS. n. 363)** - Ignazio parla della teologia, della adesione al magistero. La maturità cristiana si manifesta nella carità. Tuttavia quella forma di carità intellettuale che porta ad un pensiero teologico solido e ben fondato e molto importante appunto perché orienta la persona nella storia e nel mondo, secondo la missione di Cristo.

Ignazio parla della teologia positiva e quella scolastica. La teologica scolastica è la dogmatica, cioè il pensiero sistematico, mentre la teologia positiva è il pensiero che oggi potremmo dire degli esegeti o dei padri della Chiesa, cioè un pensiero più spirituale, più articolato ad una vita di fede che sgorga dalla Scrittura. Noi potremmo pensare che Ignazio prediligesse la teologia positiva sulla sistematica, ma egli afferma che anche la teologia sistematica ha una grande importanza, perché indica il progredire del pensiero cristiano lungo la storia. Man mano che la comunità pellegrina approfondisce il deposito di fede, il pensiero teologico si approfondisce.

Avendo sempre come punto di riferimento il magistero che cura l'autenticità della nostra concezione di fede. Ignazio quindi raccomanda l'uso degli strumenti intellettuali, avendo sempre come riferimento ciò che la comunità ritiene vero. Questo equilibrio, anche nel pensiero, è molto importante. Non bisogna lasciarsi abbagliare da qualsiasi originalità. Il lavoro dei teologi a volte è di aprire nuove strade nell'intelligenza della fede in una cornice culturale sempre cambiante. Ma attenzione al rischio di perdere di vista l'acqua sorgiva dei grandi autori, che abbinano solidità intellettuale e autenticità cristiana con l'abbaglio delle mode passeggero e inconsistenti che poco costruiscono.

**La regola 12° (EE.SS. n. 364)** - Riguarda il mondo della leadership spirituale. Raccomanda di non fare paragoni tra noi vivi e i beati del cielo. Evita quindi di canonizzare in vita, di provocare personalismi immaturi, e valutazioni carismatiche smisurate. Questa prudenza ignaziana è pienamente coerente con il vangelo. Gesù ci consiglia di evitare titoli roboanti, perché soltanto Dio è buono. Anche se nella Chiesa possono esserci persone di grande spessore spirituale, non dobbiamo lasciarci prendere da entusiasmi eccessivi e precoci, a personalismi esagerati. A volte ci sono dei leader che accecano i loro seguaci che non sono più capaci di dare un giudizio sereno su ciò che insegnano. Si genera una sorta di fascino indiscreto, un'attrattiva smisurata su di sé che può rivelarsi travicante.

Sant'Ignazio era molto guardingo nella valutazione delle persone e dei fenomeni straordinari. In una atmosfera millenarista e ingenuamente voltata al fascino dello appariscente, Ignazio si rifaceva sempre alle virtù "solide e perfette", cioè alla carità, all'abnegazione, alla fedeltà di una vita discreta e proficua nelle cose essenziali.

Esaminiamo **il secondo blocco [366-369]**. Ha una natura diversa, perché si occupa di come si fa catechesi, come si predica, Non in riferimento solo al ministero ordinato, ma ad ogni servizio ecclesiale. Cioè come il cristiano esercita il proprio ministero, come evangelizza in modo equilibrato.

Il motivo storico di questo secondo blocco è legato al conflitto subito da Ignazio e i suoi compagni con un predicatore a Roma nel suo tempo, un tale Mainardi. Un predicatore di verbo roboante e di espressione brillante ma che proponeva contenuti luteraneggianti. Questa manciata di buoni teologi parigini e uomini di discernimento spirituale capirono subito che quelle prediche potevano essere travicanti, e sottraevano quelli che potevano da esse.

Mainardi reagì in modo molto violento, tentando di screditare Ignazio per mezzo di un servo amareggiato di Francesco Saverio che già aveva combinato altre grane. Ci fu un processo ecclesiale perché aveva sparso la diceria che quei poveri preti erano stati cacciati da Parigi in quanto eretici. Sant'Ignazio volle portare il processo fino alla fine, per non incrinare la sua credibilità e la stima della chiesa nei confronti del suo ministero. Alla fine si scoprì che Mainardi era un luterano e dovette fuggire da Roma mentre sant'Ignazio fu esonerato pienamente.



Il santo scrisse queste regole puntando non tanto all'ortodossia ma all'ortoprassi. Ignazio raccomanda di non presentare in modo esagerato o unilaterale, o confuso alcune realtà della nostra fede, appunto perché la traduzione pratica che ne fa il fedele non sia sbilanciata o addirittura mancante di quanto corrisponde ad un impegno di fede e morale solerte ed equilibrato. Questa prospettiva, diciamo così, salutare, del messaggio era molto importante per chi è preso per il "bene dell'anime" come lo erano quel gruppo di fedeli servitori del Signore e della sua Chiesa. Non si tratta soltanto di non cadere in un errore formale, ma di non presentare le verità della fede in un modo imprudente che possa portare a deviazioni pratiche del nostro impegno cristiano.

**La 14° regola (EE.SS. n. 366)** - *"E' verissimo che nessuno può salvarsi senza avere la fede e la grazia, tuttavia bisogna fare molta attenzione nel modo di parlare e discutere di tutti questi argomenti"*. Si tratta del problema della predestinazione che è una questione teorica, molto complessa, che può creare delle difficoltà.

**La regola 15° (EE.SS. n. 367)** - Afferma che abitualmente non si deve parlare molto della predestinazione, ma se in qualche modo qualche volta se ne parla occorre farlo in modo da non far cadere in errore il popolo semplice. Il problema della predestinazione contempla due tempi che non sono della stessa natura, che non sono coestensibili: Il tempo di Dio e il tempo dell'uomo. Il problema è che crea una sorta di aporia intellettuale che può destare una intralciante perplessità, e quindi una pigrizia spirituale. Quindi meglio non imbattersi in essa.

**La regola 17° regola (EE.SS. N. 369)** - Tocca il cuore della teologia riformata: *"Non si deve parlare tanto diffusamente della grazia insistendovi tanto da favorire quell'errore che nega la libertà. Perciò si deve parlare della fede e della grazia per quanto ci è possibile con l'aiuto divino per la maggior lode della Divina Maestà; ma particolarmente in questi tempi così pericolosi non in maniera, in termini tali che le opere e il libero arbitrio ne ricevano danno o si tengano in alcun conto"*.

Il contesto è la polemica con la teologia riformata circa la giustificazione per la sola fede, che è il cuore della teologia luterana. Infatti la teologia luterana prendendo spunto della dottrina paolina della giustificazione per la fede, ne fa una ricostruzione unilaterale, ignorando il ruolo delle opere, ossia che il credente testimonia la propria fede con una vita coerente con gli insegnamenti del suo Signore e l'adesione al sentire della Chiesa.

Si tratta di una questione di grande importanza. Ignazio non solo presuppone una sana teologia, ma vuole che sia proposta in un modo tale che la persona che ascolta non cada in equivoci gravi per la sua crescita cristiana. La giustificazione per fede non comporta, per esempio, che tutto sia lecito ma comporta un'ortoprassi in linea con gli insegnamenti evangelici ed ecclesiali. Ignazio, che aveva una mentalità profondamente apostolica, non era un ossessionato alla caccia agli eretici, ma aveva come scopo una crescita cristiana che portasse a solide convinzioni di fede.

È interessante notare che in tutti gli scritti ignaziani (dodici volumi) non c'è alcun riferimento a Lutero. L'immagine di Ignazio contro riformatore che va a spada tratta in modo ossessivo contro eretici è del tutto falsa. Ignazio fu un vero riformatore, nella direzione della santità e nella solidità del suo vincolo ecclesiale, molto più preoccupato di costruire la chiesa nell'aiuto delle anime verso una autenticità evangelica fattiva che ad altro.

## 6. Una conclusione realistica e di buon senso

**La 18° regola (EE.SS. n. 370)** - Forma un'unità a sé. Negli *Esercizi* troviamo quello che abbiamo chiamato sentenze allo stile degli apoftegmi dei Padri della Chiesa. Cioè detti brevi che impostano indicazioni generali di grande portata.

Per esempio quella che troviamo alla fine della seconda annotazione: *"Non molto sapere giova quanto il sentire e assaporare le cose del Signore. Ancora: alla fine della seconda settimana: "Tanto l'uomo approfitterà in tutte le cose spirituali quanto più uscirà dal suo proprio amore ed interesse"*. Propone l'esodo dal proprio egoismo come legge generale della crescita cristiana.

Qui Ignazio si scosta dalle regole e sembra voler riproporre un ammonimento prima di scrivere la parola fine. *"Si deve stimare più di tutto il servizio di Dio nostro Signore per puro amore; tuttavia si deve lodare molto anche il timore della sua Divina Maestà, infatti, non solo il timore filiale è cosa buona e santissima, ma se non si arriva ad altro di meglio e più utile, anche il timore servile aiuta molto a uscire dal peccato mortale, poi una volta usciti si arriva facilmente al timore filiale, pienamente accetto a Dio Nostro Signore perché è tutt'uno con l'amore divino"*.

Questa riflessione sull'utilità del timore, è posta paradossalmente alla fine degli *Esercizi*, quando l'esercitante si trova con l'anima tutta presa dall'amore del Signore infuocati a questo scopo dall'ultima contemplazione. Vive finalmente presso sé un'esperienza mistica, dove tutto il reale diventa la cornice della contemplazione cristiana, e il modo di vivere questa alleanza d'amore che attraversa tutta la storia, tutto l'universo e tutto il proprio vissuto.

Che cosa significa ricordare, in modo quasi brusco, l'utilità nel timore, non soltanto filiale, ma anche quello servile, se occorre? Corrisponde a quello che possiamo chiamare il realismo ignaziano, che è un elemento tipico della nostra spiritualità.

Noi non sappiamo quali saranno le nostre condizioni future, in quali circostanze spirituali o morali noi ci troveremo nei prossimi tempi. In una prospettiva di realismo conviene tenere presente l'altro criterio classico in tutte le regole ignaziane: lo scopo della crescita, dell'aiuto a partire sempre dalla situazione non ideale, ma nella congiuntura precisa in cui mi trovo. Se in una certa circostanza una cosa ti aiuta, utilizzala!

Un chirurgo opererà l'occhio con un bisturi elettrico di precisione straordinaria, mentre se dovrà tagliare una gamba utilizzerà una sega. Non possiamo illuderci che in tutte le circostanze saremo mossi dalle motivazioni più limpide, più pure. Ignazio non dice che la motivazione che sgorga dal timore sia preferibile. È una motivazione di bassa lega, ma può servire quando non c'è ne altro.

È sempre preferibile, più maturo, essere portato dall'amore, anche se il timore conserva il suo ruolo è perché è legato all'amore. Nell'amore c'è un timore naturale, che veglia sulla volontà di non perdere il bene ambito,

Evidentemente non si può vivere sempre nel timore. Ciò porterebbe la persona a una grande immaturità, a un'angoscia crescente, e finalmente ad un blocco ansiogeno. Ma ci sono delle circostanze in cui questo può servire, per cui alla fine degli *Esercizi* Ignazio ci lascia questo avvertimento: Torna alla tua vita sapendo che nelle diverse circostanze in cui ti troverai dovrai farti aiutare da ciò che occorre, anche se non è la cosa più perfetta. A volte il timore servile può costituire un ultimo ricorso per indirizzare una persona a una condotta retta, o al meno per non inciampare in un grosso errore. E' un richiamo sorprendente, dopo l'intenso percorso spirituale del Mese ma che può avere un'importanza pedagogica dettata dal realismo di Ignazio.

# LE REGOLE IGNAZIANE PER SENTIRE NELLA CHIESA E CON LA CHIESA

Germán Arana sj, Relazioni tenute al convegno dei gruppi di spiritualità ignaziana a Sassone (Ciampino – Roma) dal 25 al 27.1.2008

## 2<sup>A</sup> RELAZIONE

### SENTIRE OGGI NELLA E CON LA CHIESA

#### 1. il mistero della Chiesa nel processo di maturità apostolica d'Ignazio

Cerchiamo di applicare le regole alla nostra situazione ecclesiale di oggi, alla nostra vita concreta, tenendo presente l'importanza della visione ecclesiale nella prospettiva ignaziana. Il sentire con la Chiesa per Ignazio è allo stesso tempo un punto di arrivo e un punto di partenza. Abbiamo già detto che questo documento è collocato alla fine degli *Esercizi* perché costituisce il compimento di un processo, riflette il cammino di maturazione cristiana di Ignazio. Egli era un cavaliere che aveva vissuto in modo piuttosto indipendente, legato in modo alquanto superficiale alla sua famiglia e alla Chiesa

Egli ha iniziato da solo la sua strada, come pellegrino. È interessante, nell'*Autobiografia*, che inizialmente egli parli di se stesso in terza persona (il pellegrino faceva questo o quell'altro). A un certo punto Ignazio inizia ad usare il "noi" e precisamente a Parigi, dove la sua esperienza di fede personale si trasforma in un'avventura comunitaria che approderà alla fondazione della Compagnia di Gesù. Un simile processo di maturazione si riscontra nella vita di molti cristiani: dopo la scoperta del Signore come Salvatore della propria vita, si matura il vincolo che ci unisce agli altri cristiani e nel quale riconosciamo presente il Signore, dal quale siamo inviati in missione al mondo. Ignazio arriva non soltanto ad un'esperienza comunitaria particolarmente vissuta all'interno della Chiesa, ma a trovare una nuova Gerusalemme a Roma.

Il sogno di gran parte della vita del pellegrino, che scaturiva dagli EE.SS., era molto semplice, cioè imitare la vita del Signore in modo pedissequo: vivere nello stesso posto dove viveva il Signore, Gerusalemme, fare le stesse cose che lui aveva fatto. Questo desiderio, che in seguito hanno condiviso tutti i compagni e che sgorga dagli *Esercizi*, è durato molto in Ignazio, si è modificato assai più tardi e per circostanze contrarie alla sua volontà. Quindi anche la dinamica della storia porta delle sorprese che nascono dall'iniziativa di Dio che ci apre sempre strade nuove che dobbiamo discernere. Ignazio trova la sua Gerusalemme a Roma, vincolandosi al Vicario di Cristo, che è fondamento visibile, come afferma il Vaticano I, dell'unità dei cristiani. Insieme ai compagni si mette a disposizione del Papa per un servizio alla chiesa universale.

Nel voto di Montmartre (1534) i primi gesuiti si erano impegnati, qualora non fossero riusciti ad andare a Gerusalemme, a presentarsi al Papa, per essere inviati dove egli avrebbe ritenuto necessario. Quando il Papa incomincia a mandarli in diverse parti d'Europa, si pongono il problema di legarsi con un voto d'obbedienza a uno di loro e così nasce la compagnia di Gesù come ordine religioso. La *Formula dell'Istituto* ha una caratteristica ecclesiale fortissima: "*Chiunque della nostra Compagnia, che desideriamo insignita del nome di Gesù*"...

In primo luogo siamo discepoli di Gesù, siamo sua Compagnia nel senso di un affiatamento rigoroso, fedele e disponibile, dediti pienamente al servizio, come una squadra ben affiatata. Non va intesa in senso militare, la parola compagni originariamente voleva dire condividere il pane, cioè condividere la vita, i progetti, intorno a Gesù, modello di vita apostolica. La Compagnia in se stessa è una piccola chiesa, ma il suo operato, la sua vita, ha senso in quanto inserita nella Chiesa, anzi attraverso il Vicario di Cristo essa si mette a disposizione della Chiesa universale. Questo è un elemento essenziale della spiritualità ignaziana, quindi anche dei membri della CVX, di quelli che lavorano in una diocesi, in una parrocchia, a servizio di una chiesa particolare, tutti sono chiamati a vivere una dimensione più allargata, più sensibile all'unione nell'unica Chiesa di Gesù Cristo, che è in tutto il mondo e la cui unità è assicurata dalla comunione con i successori di Pietro.

"*Vogliamo militare per Dio sotto il vessillo della Croce e servire soltanto il Signore nella Chiesa sua sposa*"... Di seguito poi appare saldissimo il vincolo col Signore Gesù mediante la disponibilità alla Chiesa universale. Serviamo gli uomini condividendo la missione di Cristo capo in quanto membri della Chiesa e inviati dalla Chiesa, non per conto nostro. Non si può pretendere di vivere una Chiesa per conto proprio, esiste soltanto una Chiesa in Gesù Cristo, e noi o ci inseriamo pienamente in questo mistero di comunione e di salvezza, o non siamo niente. E' una questione fondamentale, che tocca la radice del nostro essere e della nostra vocazione.

C'è una domanda che possiamo porci per comprendere il nostro senso ecclesiale alla luce della spiritualità ignaziana: in quale modo siamo nella Chiesa, in modo militante o no? In altri termini, sentiamo il richiamo ad un impegno attivo, alla condivisione, alla missione apostolica, che è la ragione di essere della Chiesa? Non ci interessa un senso di appartenenza soltanto ad un gruppo che abbia una salda identità tutta per se e che difenda i propri interessi, ma ad un gruppo al servizio degli altri. Questa prospettiva apostolica, che dovrebbe essere essenziale per ogni cristiano, per noi lo è in un senso più forte, perché è alla base del nostro carisma ignaziano, laico o religioso, e del nostro stile di inserimento nella Chiesa, profondamente apostolico.

Ignazio descrive le attività dei gesuiti che comprendono sia le attività di evangelizzazione in senso stretto, quali la cura delle persone con gli *Esercizi Spirituali* e i sacramenti, ma anche le opere di carità, per venire incontro a ogni forma di povertà, di bisogno umano, di costruzione della dignità dell'uomo nella sua complessità, come faceva Cristo, che offriva sia il pane materiale sia il pane eucaristico, predicava il Vangelo ma andava anche incontro ai bisogni concreti che gli uomini e le donne del suo tempo. Dobbiamo sempre coltivare in noi una saldissima spiritualità ecclesiale che costituisce il nocciolo della nostra fede e ha questa caratteristica spiccatamente apostolica.

## **2. Il vincolo indissolubile tra il mistero di Cristo e il mistero della Chiesa. La "Sposa"**

Per aiutarci a capire questo vincolo del mistero di Cristo e della Chiesa vi propongo un paradigma biblico che troviamo nel prologo della I Lettera di Giovanni: *"Colui che era fin dal principio, colui che noi abbiamo sentito, colui che abbiamo veduto con i nostri occhi, colui che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato, cioè il Verbo della vita - poiché la vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta e ne diamo testimonianza e vi annunziamo questa vita eterna che era presso il Padre e che si è manifestata a noi - colui che abbiamo veduto e sentito lo annunziamo a voi, affinché anche voi abbiate comunione con noi. La nostra comunione è con il Padre e con il suo Figlio Gesù Cristo. E noi scriviamo queste cose affinché la nostra gioia sia piena".* (1 Gv 1,1-4).

In questo prologo, che è parallelo a quello del IV Vangelo, in cui Giovanni fa una riflessione cristologica tardiva, che scaturisce dall'esperienza del Cristo Salvatore e della fondazione della sua Chiesa. L'evangelista ci presenta il Cristo sussistente da sempre, che è sceso. Egli poi svolge il suo operato di Figlio tramite l'incarnazione, assumendo la figura del servo umile e servizievole. Nel prologo della sua lettera Giovanni spiega l'ontogenesi della Chiesa, ossia la sorgente del processo che va dalla fede alla costituzione della comunità credente.

*"Colui che era fin dal principio, colui che noi abbiamo sentito, colui che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, colui che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato, cioè il Verbo della vita, poiché la vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta".*

Tutto si riassume nel mistero di Cristo, e tutto acquista un significato a partire dal suo Mistero, che si è veramente manifestato nella nostra vita. La nostra fede altro non è che l'espressione di fiducia e di amore con la quale ci affidiamo a Cristo che noi abbiamo sperimentato in un modo immediato. Notate la mancanza di mediazione, l'esperienza diretta, quello che abbiamo toccato, veduto con gli occhi, con la nostra sensibilità.

Questo ha molto a che fare con il processo degli *Esercizi*, appunto perché rendersi pienamente disponibili all'azione immediata del Signore nel proprio cuore è la grazia propria degli *Esercizi*. Lo scopo del processo non è altro che spianare la strada di questo rapporto immediato, che è l'unico che ci trasforma in profondità. Il metodo prepara, la guida suggerisce, ma è il Signore l'unico agente della nostra salvezza. Gli *Esercizi* sono un luogo di alleanza, un incontro vivificante e trasformante, in cui noi abbiamo fatto esperienza immediata del principio, fondamento e traguardo della nostra esistenza: Cristo vivo e fonte di vita ora e sempre. Poi viene lo svilupparsi, lo snodarsi di questa esperienza, che necessariamente sfocia in una matura comunione ecclesiale, pienamente impegnata nella missione di essa di testimoniare al mondo la Buona Notizia.

*"Poiché la Vita si è manifestata, e noi l'abbiamo veduta e ne diamo testimonianza, vi annunziamo questa vita eterna che era presso il Padre, e che si è manifestata a noi".*

L'esperienza del Signore ci ha preso del tutto, e noi ne siamo diventati testimoni. Se qualcuno ritiene che Cristo sia il centro della sua vita, ma ritiene gelosamente per se questo tesoro, c'è da chiedersi se ha veramente incontrato il Signore. La fede cristiana non è una faccenda esclusivamente privata ma un dono transitivo finalizzato alla sua diffusione, appunto perché siamo strumenti di una convocazione universale. Quindi maturare nella propria fede, mettendola al centro della propria vita è nel contempo sperimentare l'urgenza della sua testimonianza ai più, come segno di una carità che vuol servire a quanti sia possibile la vera ragione della propria esistenza

*"Vi annunziamo questa vita che era presso il Padre, che si è manifestata a noi".*

Il Padre della misericordia che si è manifestato in Cristo, per il dono dello Spirito ci fa diventare araldi, testimoni di quello che abbiamo vissuto. Quello che noi abbiamo veduto e sentito, lo annunziamo agli altri. È un annuncio non per sentito dire, o per pura tradizione, come chi si porta appresso una logora abitudine. È un'esperienza che scoppia nel nostro cuore, che non la possiamo trattenere, che straripa e preme per palesarsi. Colui che noi abbiamo veduto e sentito e sperimentato lo annunziamo a voi, perché questa è la destinazione di quello che noi abbiamo sentito.

*"Affinché voi abbiate comunione con noi".* Noi annunziamo qualche cosa che genera la comunità dei credenti, affinché avendo voi la stessa esperienza entriate in comunione con noi e col Cristo che abita in noi.

*"La nostra comunione è con il Padre e con il suo figlio Gesù Cristo":* così si comprende il senso di questa comunione che è fondata nella Trinità ed è destinata a compiersi in essa. E' il vincolo che nella storia umana ci inserisce nella famiglia trinitaria per il suo vincolo d'amore. L'annuncio consiste precisamente nell'offerta di questa realtà, la manifestazione di questa realtà che ha pervaso completamente il nostro cuore.

Essere nella Chiesa significa sentire con il cuore di Cristo che è il buon pastore che va permanentemente a cercare la sua pecorella perduta e smarrita. Quindi la comunità non ha un fine in se stessa, ma ha per finalità il servizio, l'annuncio evangelico, mettersi a disposizione degli altri, e finalmente aiutarli a entrare in comunione con il Cristo, e in Lui con la Trinità.

Giovanni conclude: *"Noi scriviamo queste cose affinché la nostra gioia sia completa"*, perché questa comunione chiude il circolo dell'amore da dove sgorga la pienezza della vita, cioè la gioia quale segno escatologico della sua realtà vissuta ora.

La comunione è sempre fonte di gioia. Pensiamo alle feste in famiglia, quando la mamma prepara la tavola, il papà porta dei doni e tutti si siedono intorno alla tavola contenti di essere insieme. E' un elemento che dovrebbe essere sempre presente nella nostra vita, un'esperienza di chiesa gioiosa, perché condividiamo il tesoro della nostra vita che è Cristo.

### **3. Il fondamento della Chiesa e la sua finalità salvifica sempre oltre se stessa**

Torniamo alla triade che ci permette di capire la nostra spiritualità ecclesiale dal fondamento che è Cristo e dalla prospettiva apostolica che è il suo servizio verso il mondo. Il vicendevole vincolo tra queste tre realtà della nostra fede: Cristo – Chiesa – Mondo

Una Chiesa che con Cristo si fa braccio d'amore per l'uomo ferito, aiutandolo a sperimentare una salvezza che in se stessa è comunione. La comunione ecclesiale non ha soltanto un senso strumentale, ma ha un senso escatologico, finale. Noi non siamo uniti per essere più forti e per fare più cose, per essere più efficaci. L'unione della Chiesa ha soprattutto un significato finale, perché la salvezza è una esperienza comunitaria. Il paradiso è vivere in comunione d'amore con la Trinità e quindi tra di noi, come mediazione di questa comunione trinitaria.

Qui si tocca il senso profondo della nostra vocazione che è fortemente apostolica: l'unione ecclesiale, l'unione della nostra vita, l'unione della comunità, l'unione della Compagnia. Chi si converte a Cristo non vive la fede per conto suo ma entra in una comunione di vita che è il significato più profondo della nostra vocazione anche umana. Siamo nati per amare e per essere amati e vivere in comunione, perciò la solitudine è sempre dolorosa e quando è radicale è l'inferno.

Dunque questi tre elementi devono essere intesi nel loro vincolo vicendevole. Molte volte la nostra mancanza di comprensione del mistero della Chiesa proviene dal fatto che noi sottolineiamo una Chiesa che si è staccata dal mistero di Cristo, una Chiesa che si è "secolarizzata" nelle sue concezioni, nel suo modo di vivere, è scesa troppo a compromessi con la cultura del "mondo", in modo da non destare più tensioni ma tale da non essere più il sale della terra.

Una Chiesa però che non guarda al servizio del mondo come suo traguardo e all'evangelizzazione come suo scopo ha tradito la sua missione. La Chiesa perciò non deve stare rinchiusa in se stessa, difendendo le proprie posizioni e curando esclusivamente la propria identità, perché è stata voluta nella storia umana dal Signore per servire tutta l'umanità e portare il lieto annuncio della salvezza come sacramento della carità di Cristo che ci ha preparato un alloggio eterno preso il Padre suo nello Spirito.

La Chiesa può correre anche il rischio di ignorare se stessa, cioè l'importanza di costruire e vivere una comunione che sia percettibile, non soltanto limitata al richiamo di una esperienza spirituale. In questo caso il cristiano opera nel mondo, ma in virtù di un mandato ricevuto dai propri fratelli nel nome di Gesù. Il segno visibile della autenticità di questo annuncio, riconoscibile nella storia presente, è precisamente la fraternità. Una unione veramente fraterna, dove i più piccoli sono i più avvantaggiati secondo i segni paradossali dell'amore gratuito che viene dal Signore. Se la Chiesa appare come un collettivo propagandistico dove la fraternità non è palese, perde la capacità di essere porta parola di una vita che si verifica in se stessa.

### **4. Il senso di appartenenza alla Chiesa e il suo carattere alternativo**

Per concludere vorrei fare questa considerazione: dobbiamo certo ricostruire il senso della nostra appartenenza alla Chiesa, ma secondo la prospettiva di una vera spiritualità cristiana, perché a volte le nostre concezioni di questo senso di appartenenza sono contaminate da altre prospettive che non sono propriamente quelle del Vangelo.

Detto in altri termini, dobbiamo riscoprire il senso forte della nostra identità ecclesiale, ma non come una squadra di calcio o un gruppo di guerriglieri che cercano di annientare il nemico. Dobbiamo certo recuperare il nostro senso di appartenenza e questo non è facile nella nostra esperienza odierna, ma dobbiamo farlo a partire dall'attualità del mistero di Cristo per noi. L'esperienza storica e spirituale ci dice che quando si affievolisce il senso ecclesiale viene meno anche il nostro vincolo col Signore e cambia il significato del nostro servizio agli uomini. Saremo persone buone ma non inviate dal Nostro Signore Gesù Cristo e dalla sua mediazione storica che è la santa Chiesa, l'unica Chiesa del nostro Signore Gesù.

Dobbiamo ritrovare un senso di appartenenza profondo, connotato di gioia e di impegno apostolico, di fraternità, di umiltà servizievole che sono caratteristiche di ogni spiritualità cristiana e specialmente della nostra.

Questa dialettica complessa tra la Chiesa e il mondo nei termini del quarto Vangelo, ci porta sempre in una posizione particolarmente difficile. Una posizione tante volte alternativa alle vedute del "mondo", cioè al fascino fasullo di una realizzazione intramondana aliena al mistero della croce nel nostro Signore povero e umiliato. Una posizione tante volte incompresa, e addirittura violentemente rigettata.

Il nostro inserimento nella storia umana ha sempre un timbro diverso. Noi cristiani non siamo diversi dagli altri, siamo della stessa carne, abbiamo bisogno delle stesse cose, apparteniamo a questa città terrena, subiamo le stesse crisi di governo, gli stessi problemi economici, facciamo parte in tutto di questo mondo, però il nostro inserimento è peculiare, perché abbiamo una patria diversa, una prospettiva alternativa che ci scosta sempre dal comune modello di vivere e dalle concezioni della vita degli altri uomini. Questo modo di vivere nel mondo senza essere risucchiati dalla sua mentalità è particolarmente scomodo e noi lo riscontriamo in tante cose.

La Chiesa con il suo messaggio morale di carità, di solidarietà universale, di difesa dei deboli, di impegno per la vita sin dal suo inizio, oggi più che mai vive in un'alternativa fortemente contro culturale che alle volte è molto scomoda nella nostra professione pubblica di fede.

In questa tensione permanente ci sono due estremi da evitare: il primo è quello dell'appartenenza "debole". Una appartenenza che fa bandiera di vivere in una frontiera confusa dove i criteri della mentalità socialmente più allargata intaccano la schiettezza di quelle posizioni che un figlio fedele della Chiesa deve palesare nella sua condotta sociale e nella sue convinzioni. Questa posizione vive dell'inganno di pensare che smussando gli angoli più contestati della morale e del retto sentire cattolico saremmo più accettati. Ma non è così. Questa debolezza può finire come una perdita d'identità, dove si è strumentalizzato da una mentalità non guidata dallo Spirito del Signore, che ci porta ad una salda comunione ecclesiale.

Il secondo pericolo deriva di una appartenenza che fa del confronto, unica strategia. Siamo chiamati a dialogare in modo franco e coraggioso, ma a volte il nostro modo di difendere la Chiesa arriva a usare le armi del nemico - alterigia, sfrontatezza, uno scontro fine a se stesso - insomma una Chiesa spavalda che cerca più di difendervi che di servire con umiltà e chiarezza d'intenti.

Gli antropologi dicono che queste due posizioni per un confronto culturale sono ugualmente inefficaci. Soltanto mantenendo la propria identità nella differenza e cercando di capire l'altro nella sua diversità sarà possibile fare un cammino. Dobbiamo sempre tenere presente la carità di Gesù, il suo modo di essere umile, servizievole, misericordioso, coraggioso, che non si arrende non si accascia, non viene meno, mostra un coraggio forte, non è arrendevole nelle sue convinzioni profonde, ma nello stesso tempo non cerca niente per se stesso, è continuamente un'offerta umile di servizio e aiuto, una mano tesa per far capire agli altri che siamo veramente al servizio di questa umanità nella quale ogni uomo ha il suo posto nella nostra casa.

Certamente questo nostro essere e vivere è crocifisso. I più adulti tra noi forse ricordano con nostalgia i tempi in cui il paese era socialmente cristiano, quando il parroco, il sindaco, il farmacista e magari il notaio erano considerati i capi della comunità, tutto funzionava bene e chi andava in Chiesa era stimato per questo. Nel bene e nel male questo tipo di mondo non esiste più, viviamo in una società multiculturale, in mezzo a tante persone che hanno perduto il senso della vita e alle quali siamo chiamati a portare la fiammella della fede per dichiarare la nostra volontà di amare e di servire con la fraternità del nostro servizio e la ferma speranza delle nostre convinzioni.